



International Inner Wheel

Distretto 208 Italia

Lazio Sardegna

FORUM DISTRETTUALE

## “ Identità e Diversità , Cultura e Rispetto “

*Luned. 30 Marzo 2009 ore 16,00*

*Camera dei Deputati Palazzo Marini, Sala Conferenze*

*Via del Pozzetto, 158 Roma (S. Silvestro)*



Opera di Piera Narducci De Simone

*“Dove maggiori sono la inquietudine e il dubbio nella nostra cultura e nella nostra società, incontriamo le parole che indicano il nodo non sciolto, il viluppo inestricabile. Queste parole sono: differenza, anormalità, emarginazione, esclusione.”*

*Hans Mayer da “I Diversi”, Garzanti ed. 1977*

**FORUM DISTRETTUALE**  
**“ Identità e Diversità , Cultura e Rispetto “**

**D**esidero , per iniziare , riportare un periodo della mia Relazione Programmatica all' Assemblée Distrettuale di Castel Gandolfo , quando dissi – a proposito dell' Associazione ( riferendomi all' International Inner Wheel ) che “ l' Assoc. è costituita da più persone per cui l' etica della responsabilità individuale deve essere anche etica della responsabilità collettiva “ e , affermavo , che “ ultimamente si assiste allo scardinamento di questi principi di responsabilità e di conseguenza alla rimozione dei valori condivisi : invece non va trascurato il dovere morale di trasmettere quei valori essenziali al senso stesso della vita e al senso dello stare insieme “ .

Quanto detto , dunque , vale e si riflette nella Società in cui viviamo e di cui facciamo parte , una società che soffre di una persistente crisi di identità , per l' assenza di valori e , per la mancanza di valori condivisi , si fa fatica a definire l' identità culturale.

Nonostante che la nostra Costituzione sancisca l' uguaglianza di tutti i cittadini e la Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo sancisca l' Uguaglianza di tutti gli esseri umani, la discriminazione ( in tutte le sue forme ) impera , e ci indigna la mancanza-non curanza del Rispetto e dei principi etici della Solidarietà. In questa Società i principi costituzionali di uguaglianza e di giustizia sociale garantiscono la libertà degli individui . Ma se la società è più diseguale, si scatena una guerra tra gli individui stessi, che entrano, purtroppo, in competizione tra loro. Ma tutti contano, anche quelli che appaiono sconfitti e sono ai margini , la cui dignità umana viene violata ogni giorno: ci deve essere in tutti noi il rispetto della Persona in ogni occasione e in ogni momento.

Per questo siamo qui ,oggi, per affrontare una tematica molto attuale ( e che ho scelto come tema del nostro Forum ) e tocca tutti noi come “ persone” , tocca il valore della persona umana. Ci troviamo di fronte ad una “ atrofia morale e civile della società” ( come l' ha definita qualcuno ) , senza più punti di riferimento : Papa Benedetto XVI parla di relativismo morale ,di una contraddizione fra la morale universale e la morale personale . Cioè c'è la tendenza a costruirsi una morale “ fai da te” , una legge del “ fan tutti così” , tenendo conto dei diritti ma dimenticando i doveri. C'è una cultura della secolarizzazione a cui si può rispondere con l' educazione in una sfida educativa ( che è diventata emergenza educativa ), ponendo al centro la Persona con la sua dignità inalienabile , la sua fragilità ma , anche , la sua positività . Occorre dunque avere ben chiara l' idea della propria identità culturale da comunicare e confrontare per arricchire e non prevaricare ; dobbiamo riscoprire - oggi- la capacità di ascolto e di dialogo , tenendo presente che il dialogo è la via maestra per la comprensione e il confronto , e quindi , è un dovere in un Paese ( anche l' Italia ) che sta diventando un paese multietnico , multiculturale , multi religioso : un paese “ plurale” ( come è stato definito nel Dossier Caritas Migrantes ,2008 ). Se da una parte , di questi tempi , prevalgono ignoranza – superficialità- insicurezza- ipocrisia- viltà- paura- stanchezza- omertà- arbitrarietà- violenza-compromesso... , per contrastare tutto ciò , occorrono , come impegno individuale e sociale , -coraggio-coscienza- consapevolezza- interiorità- sincerità- entusiasmo- determinazione – apertura- novità-progettualità-.... Esiste un solo messaggio di risposta : AMORE. Una semplice parola che da tempo ci siamo tutti dimenticati ... un dono che può e deve appartenere all' Umanità intera. Colmare la fame d' Amore è il massimo dell' impegno che si possa prendere. AMARE è DONARE. Allora dall' inciviltà dell' individualismo e dell' utilitarismo cerchiamo di tornare alla “ Civiltà dell' Amore”.

Desidero concludere citando Nazim Hikmet , “dall’ ultima lettera al figlio “ :

“ Non vivere su questa terra come un estraneo o come un sognatore vagabondo.

Vivi in questo mondo come nella casa di tuo padre , credi al grano, alla terra, al mare ma prima di tutto credi all’ uomo. Ti diano gioia tutti i beni della terra : l’ ombra e la luce ti diano gioia ,le quattro stagioni ti diano gioia , ma soprattutto , a piene mani , ti dia gioia l’ uomo !

*Governatrice, anno 2008-2009*

**PAOLA LOMBARDO**





## COORDINATRICE

**Giovanna Spagnuolo** è ricercatrice presso l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori/ISFOL Roma ed esperta di *lifelong learning* e gestione risorse umane.

Laureata in Scienze politiche (Università di Bari) e in Scienze dell'educazione (Università di Torino) consegue le specializzazioni in Diritto del lavoro e in Scienze organizzative ed il master in Gestione aziendale.

Dal 1984 al 2000 matura significative esperienze di formazione manageriale, *e-learning*, sviluppo organizzativo e pianificazione strategica presso TELECOM ITALIA Corporate di Roma nelle Direzioni *Risorse umane* (Sviluppo del personale, Formazione dirigenti e piani, Sviluppo e gestione delle tecnologie educative) e *Strategy* (Pianificazione strategica e Osservatorio e studi sulla Pubblica Amministrazione).

Dal 2001 ricercatrice presso ISFOL nell'Area di ricerca *Politiche e offerte per la formazione iniziale e permanente* con incarichi di assistenza tecnica, consulenza e ricerca, monitoraggio e valutazione di sistema sui temi istituzionali: l'Istituto sottoposto alla vigilanza del Ministero del Lavoro fornisce un supporto tecnico-scientifico al Ministero del Lavoro ed altri Ministeri, alle Regioni e Autonomie locali, alle istituzioni pubbliche e private sulle politiche e sui sistemi di formazione, *lifelong learning*, mercato del lavoro e inclusione sociale.

È componente di vari comitati tecnico-scientifici e commissioni presso Organismi europei e internazionali. Presidente di commissioni di valutazione di progetti di ricerca sul *lifelong learning* e sull'educazione degli adulti.

Nominata dalla Commissione Europea, Direzione Generale Istruzione e Cultura/DG EAC, esperto indipendente del *Programma europeo Lifelong learning 2007-2013*.

Esperta per l'Agenzia dell'Unione Europea Fondazione europea per la formazione professionale European Training Foundation/ETF di Torino.

Dal 2006 è Vice Presidente dell'Associazione Italiana Formatori/AIF per il Lazio, Sezione Internazionale e intercultura.

È autrice di pubblicazioni e articoli su riviste nazionali ed internazionali; recentemente ha curato *Il magico mosaico dell'intercultura. Teorie, mondi, esperienze*, F. Angeli, Milano, 2007.



## IDENTITÀ E DIVERSITÀ , CULTURA E RISPETTO

**L**a presenza crescente nelle nostre società europee dell'emigrante, dello straniero, dell' "altro" per lingua, cultura, religione, ha imposto una crescente attenzione al fenomeno del "multiculturalismo", dal punto di vista politico e sociale, ma anche etico e religioso. Innanzi tutto, cosa significa "integrazione" dello straniero: imposizione di una cultura a lui estranea come condizione per partecipare alla nostra convivenza sociale, oppure "riconoscimento" della sua cultura, senza condizioni che non siano il rispetto minimo della convivenza civile? E poi, in quali modalità e in base a quali principi si dovrebbe oggi impostare un'etica e una "politica del riconoscimento"? E infine: in una società in cui finora il cristianesimo ha esercitato un influsso non solo religioso, ma sociale e culturale, in che modo deve essere improntato il rapporto con l' "altro", che in molti casi ha il volto non solo di "un'altra religiosità" ma quello di una "alterità laica", senza venir meno ai propri valori etico-religiosi, ma anche convivendo con la diversità e riconoscendo il valore dell' "altro" proprio come "altro". Cerchiamo di chiarire prima di tutto i vari significati del termine "multiculturalismo".

1) Il multiculturalismo "creativo". Dal punto di vista storico, occorre precisare innanzi tutto che ogni cultura storica è per origine e natura "multiculturale". La cultura- ogni cultura- è di per sé un fenomeno fluido e non stabile, soggetto a sviluppi, mutazioni, interferenze plurime, sia dal punto di vista linguistico che concettuale e valoriale, così che ogni forma di immobilismo di una cultura segnerebbe niente altro che l'esaurimento del suo compito storico. La cultura greca, come le altre culture del Mediterraneo, e in particolare quella romana, ha visto sedimentarsi al proprio interno una serie di influssi diversi, dall'Egitto alla Mesopotamia; lo stesso Cristianesimo, quale si è affermato nel contesto della cultura ellenistica, ha portato in essa tutti i germi positivi delle culture semitiche orientali. Per non parlare del "multiculturalismo" realizzato dalla grande filosofia araba medievale nel XII secolo, che vide il periodo del massimo splendore culturale, filosofico e religioso dell'Islam, elaborando una così raffinata riflessione sui rapporti tra ragione e fede da affascinare il pensiero cristiano, che l'ha pienamente assimilata nell'opera di S. Tommaso. E' dalle traduzioni in arabo delle opere di Platone, Aristotele e i neoplatonici, avvenute inizialmente in Siria, che la cristianità viene a conoscenza della filosofia greca e in particolare delle opere di Aristotele, interpretate e assimilate con i principi del Corano da tutte le scuole di filosofia araba, in Oriente (Bagdad), in Africa (Kairuan) e nella Spagna araba. Si è trattato, in questi casi, di un "multiculturalismo creativo", capace di assimilare il meglio delle diverse culture e di produrre una grande crescita culturale dell'umanità.

2) Il multiculturalismo "extraterritoriale". Ma "multiculturalismo" significa in secondo luogo il fatto che, in uno stesso territorio possono coabitare insieme gruppi diversi per etnia, lingua, cultura, religione. E' questo il caso delle zone di confine, come l'arco alpino italiano, ove coabitano insieme popolazioni di lingua tedesca, italiana, slovena, ladina, provenzale, occitana. Ma anche gruppi appartenenti a religioni diverse, come gli ebrei, i cattolici e gli ortodossi a Venezia e Trieste. Questa

seconda forma di “multiculturalismo” mostra con evidenza che il termine stesso di “multiculturalismo” non subisce nessuna costrizione territoriale o di nazione, per il fatto che gruppi appartenenti ad una stessa etnia, lingua e religione possono vivere in territori diversi. Ciò significa che il “multiculturalismo” è un fenomeno culturale capace di sfuggire anche alla politica degli stati di appartenenza, ai quali pone per questo problemi nuovi e non risolvibili entro le categorie tradizionali della “sovranità”. E questo perché, mentre i confini territoriali, stabiliti dagli stati, sono rigidi, i confini culturali sono fluidi ed impermeabili e non possono essere costretti entro barriere rigide.

3) Il multiculturalismo come “pluralismo dei valori”. Ma un terzo significato di “multiculturalismo”, quello al quale prevalentemente si fa riferimento, deriva dal fatto che oggi, entro uno stesso territorio, convivono popolazioni che hanno valori etici, principi culturali e credo religiosi molto diversi, che fanno fatica ad armonizzarsi. Accanto a chi concepisce la famiglia in senso tradizionale vanno emergendo concezioni diverse del legame familiare, che si ispirano a diversi orizzonti valoriali (divorzio, aborto, procreazione assistita, pacs), nonostante che la religione, di fatto, continui a segnare i momenti principali della vita personale e civile del paese (festività ecc.). Senza parlare del fatto che la sempre più intensa frequenza di cittadini di fede islamica nei paesi europei introduca nel dibattito sulla famiglia, non a motivo di ideologie politiche ma di diverse fedi religiose, la questione della poligamia, la questione femminile e quella del tipo di educazione scolastica dei figli.

4) Origine storica del multiculturalismo contemporaneo. Per questi motivi l'origine storica del “multiculturalismo” contemporaneo viene fatta risalire agli anni '70, quando queste problematiche hanno assunto una sempre maggiore rilevanza politica e sociale. Il termine “multiculturalismo” è stato infatti ufficialmente adottato per la prima volta dal Canada nel 1971, e precisamente dal premier liberale Pierre Trudeau, che voleva indicare con esso il riconoscimento della pari dignità di tutti i cittadini, indipendentemente dalle origini etniche, linguistiche, culturali o religiose. Il “multiculturalismo”, in questo senso recente, nasce quindi in contrapposizione al modello statunitense detto del *melting pot*, che indica piuttosto una politica di forte assimilazione al modello americano di tutti gli immigrati, e quindi di assorbimento delle loro differenze culturali, valoriali, religiose. Nonostante il fatto che, dal punto di vista culturale, fin dagli anni venti negli Stati Uniti sia sorta a livello accademico la teoria del cosiddetto “pluralismo culturale”, la politica americana si è mossa sulla strada del *melting pot*, obbligando di conseguenza tutti i cittadini ad aderire fedelmente all' *american way of life*, indipendentemente dalle loro culture di appartenenza. Tale forzatura culturale, pur dando stabilità sul piano politico, ha finito col creare quella che è stata definita una “insalatiera culturale”, ovvero una situazione di omologazione in cui tutte le culture, le etnie, le religioni sono tollerate, ma viene loro impedito di esprimere la propria identità a livello sociale e politico. E' qui che ha la sua prima origine la questione del “riconoscimento” culturale e politico, da intendersi come facente parte della progettualità politica delle moderne democrazie occidentali, e che è stata accentuata dalla progressiva crisi del modello americano, fin dagli anni sessanta. I movimenti studenteschi del '68, i movimenti femministi e per i diritti civili, la stessa guerra del Vietnam hanno finito per mettere in crisi - come testimonia la stessa filmografia americana - il “credo americano” e, con esso, la convinzione che la cultura occidentale in genere sia la “migliore” ed abbia quindi il diritto di considerarsi egemone. A partire dagli anni settanta il modello del *melting pot* viene così sostituito dal modello del “multiculturalismo”, che assume aspetti diversi a seconda dei paesi, e che nella sua espressione più radicale afferma la decisa esaltazione delle “differenze etniche” e, con esse, delle “differenze” culturali, linguistiche, religiose.

Dopo il Canada, il modello “multiculturale” è stato adottato dalla maggior parte degli Stati dell'Unione Europea, a iniziare dalla Gran Bretagna. Ma esso cela al suo interno le stesse



problematiche che ha incontrato negli Stati Uniti. In effetti il multiculturalismo mette in crisi non solo l'idea di una cultura egemone alla quale le altre debbono assimilarsi socialmente, ma mette soprattutto in crisi l'idea che, dal punto di vista dei contenuti e dei valori, possa esistere una cultura "superiore", come finora ha concepito se stessa quella occidentale, e che viceversa occorre riconoscere pari dignità civile giuridica, politica e valoriale a tutte le differenti culture. Al primato dell' "omologazione" viene sostituito il primato della "differenza". Ma in tal modo il "multiculturalismo" mostra di essere niente altro che l' espressione ultima proprio della cultura occidentale, nel momento in cui essa diviene capace di mettere in discussione se stessa e il proprio primato. Da "cultura egemone" non tanto a "cultura debole", secondo l'assunto ben noto del "pensiero debole" , ma a cultura "in dialogo" e quindi, proprio secondo l' accezione di cultura socratica, erede della migliore tradizione occidentale. Non a caso i due massimi teorici del "multiculturalismo" siano oggi due filosofi, ovvero il canadese Charles Taylor e il tedesco Jürgen Habermas. Nonostante la differenza delle loro posizioni, il riferimento ad esse anima ogni serio dibattito culturale sul "multiculturalismo". Ed è da ricordare che persino Joseph Ratzinger non ha temuto di confrontarsi, in un celebre dibattito con il filosofo Habermas, pubblicato con il titolo: *Ragione e fede in dialogo*, per trovare il modo di far convivere civilmente nelle odierne società occidentali, in una forma di dialogo e di "multiculturalismo creativo", la fede religiosa e la ragione laica più radicale.

5) Multiculturalismo e "migrazione". La questione del "multiculturalismo" sembra tuttavia prendere oggi una particolare rilevanza dalla crescente presenza degli immigrati nelle nostre società, ritenuti portatori di culture e valori diversi dai nostri. Tuttavia, ad una più attenta considerazione, molti studiosi ritengono che non sembra corretto affermare che il "multiculturalismo" sia dovuto unicamente all' intensa immigrazione nei paesi occidentali da parte di persone provenienti dai paesi in via di sviluppo. In effetti, è soprattutto lo squilibrio dell'odierna situazione economico-politica globale, la quale ha diviso economicamente e politicamente il mondo in due blocchi, uno solo dei quali esercita il potere, a creare problemi di tipo non solo etico ma politico ed economico e infine culturale, che accentuano la questione del multiculturalismo in dimensione etnica. Gli immigrati nei paesi occidentali infatti provengono in gran parte dalle aree periferiche del mondo, che non hanno a livello globale nessun potere contrattuale, e che a fatica intraprendono un cammino di miglioramento economico e sociale. E ciò con la speranza di una emancipazione da conseguire,- e questo è importante sottolineare- , perseguendo il modello delle culture che esprimono le società altamente sviluppate, e dalle quali si sentono emarginati. Sotto questo aspetto anzi lo "scontro" tra culture diverse avviene già nei paesi di provenienza degli immigrati, nei quali è proprio la presenza operante del modello occidentale a provocare i flussi migratori. In altri termini, non sono gli immigrati nelle nostre società a creare il fenomeno del multiculturalismo,- il quale peraltro, come si è visto, è sempre esistito, perché fa parte della natura di ogni autentica cultura ed ha anzi saputo esprimere nella storia della civiltà momenti altamente creativi. E' piuttosto la cultura occidentale, nel suo ultimo approdo, caratterizzato dalla creazione di valori fondati non più sull' "humanum universale", ma sull' economia in un contesto di generale "secolarizzazione dei valori", che a motivo della presenza degli immigrati crea la questione del "multiculturalismo" nel suo volto plurimo e intrecciato di componenti diverse. Per questo la presenza degli immigrati pone primariamente, non solo alla cultura occidentale, ma alla sua etica ed alla sua politica, la questione dell'emancipazione e dello sviluppo dei membri meno fortunati della società, i quali aspirano legittimamente, e proprio in nome dei principi costitutivi delle democrazie occidentali, a godere degli stessi diritti degli altri cittadini, e ad accedere a quei beni che sono necessari alla crescita della persona umana e che per questo non possono essere appannaggio solo di pochi. Gli immigrati sono portatori, più che della loro stessa cultura di appartenenza, di un progetto di emancipazione modellato sui valori della cultura ospitante, nei confronti dei quali

interferiscono in modi diversi a seconda della loro formazione culturale, professionale, etica di provenienza, e a seconda del tipo di ospitalità che la società accogliente è in grado loro di offrire. Le democrazie occidentali sono chiamate, dalla presenza degli immigrati, ad elaborare una matura politica della "partecipazione" e del "riconoscimento", se non vogliono rischiare di fare esplodere al loro interno conflitti che non sono in prima istanza di ordine culturale ma di carattere sociale. Occorre cioè che le democrazie siano capaci di concepire un nuovo modello di cittadinanza, riconoscendo le diversità culturali e allo stesso tempo garantendone la piena partecipazione alla vita civile, superando le attuali discriminazioni che vedono negli immigrati solamente delle "forze lavoro" utili al sistema.

6) Multiculturalismo ed "emancipazione". Al "multiculturalismo" come affermazione della "differenza", -differenza culturale, etica, valoriale, religiosa- , si affianca così la questione dell' emancipazione sociale ed economica, anch' essa in ultima analisi indotta dallo sviluppo dei paesi occidentali, ma che, nel contesto di una cultura occidentale fortemente in crisi nei confronti della propria identità, della propria tradizione e dei propri valori, finisce per connotare l'odierno "multiculturalismo" di una serie di significati intersecatisi e non sempre decifrabili. Scrive Habermas: "Femminismo, multiculturalismo, nazionalismo e lotta contro il colonialismo eurocentrico sono fenomeni apparentati benché distinti. L'elemento unificante consiste nel fatto che nell' opporsi a repressione, emarginazione e disconoscimento sia donne e minoranze etnico culturali sia nazioni e culture lottano per ottenere il riconoscimento delle loro identità collettive" . E questa lotta, continua Habermas, avviene sempre all'interno di un processo di emancipazione: " I movimenti di emancipazione operanti nelle società multiculturali non costituiscono un fenomeno unitario. Essi affrontano sfide di tipo diverso a seconda che minoranze interne diventino consapevoli della propria identità oppure che nuove minoranze sorgano attraverso l'immigrazione" . La quale è vista comunque da Habermas, come in genere dal pensiero liberale, come una nuova forma del processo di emancipazione di minoranze all'interno della società globale, per il quale gioca un ruolo determinante il processo etico e giuridico di "riconoscimento". Esiste oggi una vasta letteratura, soprattutto giuridica e filosofica, che ha inteso approfondire le varie componenti del "riconoscimento" dell'altro e della sua diversità, riconoscimento indispensabile in un contesto di "globalizzazione". Resta comunque acquisito il fatto che è urgente che le democrazie occidentali vengano rivitalizzate creando nuove opportunità, nuove reti sociali e culturali, chiamando in tal modo gli stessi immigrati ad una democrazia attiva, ed alla condivisione di un adeguato progetto sociale di emancipazione e di sviluppo. E se finora sono state soprattutto le associazioni di volontariato o le congregazioni religiose (Scalabriniani) a farsi carico dei problemi sollevati dalla presenza degli immigrati, è venuto ora il momento che la politica comprenda che la questione "immigrazione" è fondamentale per la stessa sopravvivenza della democrazia, chiamata ad operare per elaborare una adeguata politica del "riconoscimento".

#### 7) Che cosa è cultura?

Si comprende allora come dietro la questione del "multiculturalismo" si celino una serie di problematiche che coinvolgono non solo la politica, ma il senso stesso e la funzione della cultura, che proprio nel suo ultimo approdo occidentale, rinuncia a farsi portatrice di valori universali, per ripiegare semplicemente nell'affermazione della "differenza" come garanzia di un pluralismo che non è solo culturale, ma etico, politico, religioso . Con la questione del "multiculturalismo" viene in evidenza la profonda trasformazione subita dalla nozione di cultura nell'epoca moderna e contemporanea. Si è passati infatti progressivamente, per una serie di fattori storici e culturali ben individuabili, da una concezione di cultura intesa in senso classico come "paideia", ovvero come "formazione", *Bildung*, ad una nozione di cultura esclusivamente intesa nel significato offertole dall'



“antropologia culturale”. Secondo gli autori della classicità la cultura si identificava con la cultura dell’anima e, in definitiva, con la filosofia: “cultura animi philosophia est” (Cicerone). Per Socrate non si può fare “cultura”, ovvero filosofia intesa come educazione, senza sapere che cosa è l’uomo, e quindi senza valutare ciò che è bene o che è male per la formazione integrale della sua natura. Lo stesso Marco Aurelio, l’imperatore filosofo, inizia i suoi *Ricordi* ringraziando tutti coloro che lo hanno fatto quello che è e senza i quali non sarebbe mai diventato non imperatore, egli scrive, ma autenticamente “uomo”. Da cui la nozione di cultura intesa come “paideia”, ovvero come “educazione” e “formazione” dell’uomo nell’integrità delle sue dimensioni (corporee, psicologiche, spirituali, intellettuali), paideia che trova il suo fondamento in una ben precisa antropologia filosofica<sup>1</sup>, e che accompagnerà la nozione di cultura non solo nel periodo classico greco-romano, - sebbene i romani preferiranno usare il termine “humanitas”, per sottolineare maggiormente la dimensione etica della “cultura animi”, - ma anche nel periodo cristiano, che coniugherà la “paideia” classica con la “sapientia christiana”, fino all’epoca moderna. Molti degli elementi della “saggezza antica” (spiritualità dell’uomo, immortalità dell’anima, primato dei valori spirituali su quelli materiali, trascendenza di Dio, bellezza come “icona” del divino, primato dell’essere sul fare ecc.) risultano infatti componenti essenziali anche della “sapientia christiana”, sebbene oggi appaiano antitetici a quelli della cultura contemporanea. In tutto questo contesto risulta ben chiaro il concetto che l’uomo si eleva da uno stadio di pura ferinità, e diviene “più uomo”, ossia realizza la sua vera natura, proprio attraverso la cultura: “nemo adeo ferus ut non mitescere possit, si modo culturae patientem commodat aurem” (Orazio). Come scrive in *Religione e cultura* Maritain, che ha aggiornato con un linguaggio moderno la nozione cristiana della cultura, “essendo l’uomo uno spirito animatore d’una carne, la sua natura è di per sé una natura progressiva. Il lavoro della ragione e della virtù è naturale nel senso che è conforme alle inclinazioni essenziali della natura umana, di cui mette in moto le energie essenziali. Non è naturale nel senso che sia dato bell’e fatto dalla natura: s’aggiunge a ciò il fatto che la natura considerata senza questo lavoro della ragione, ridotta per conseguenza alle sole energie d’ordine sensitivo e agli istinti, o considerata prima di questo lavoro della ragione, cioè in uno stato d’involuzione quasi embrionale e di primitività, produce da sé e per sé sola. E’ chiaro quindi che la cultura è naturale per l’uomo nello stesso senso del lavoro della ragione e delle virtù, di cui è frutto e compimento : risponde a un radicale anelito della natura umana, ma è opera dello spirito e della libertà, che aggiungono il loro sforzo a quello della natura”. La cultura è dunque coesistente alla natura dell’uomo, nel senso che l’uomo non può diventare autenticamente uomo senza la cultura. E ciò perché l’uomo è un essere razionale, e non un essere puramente “naturale”, chiamato quindi dalla sua razionalità a far fruttificare ed a perfezionare la sua natura. Scrive ancora Maritain: “l’uomo veramente e pienamente naturale, non è l’uomo della natura, la terra incolta, è l’uomo delle virtù, la terra umana coltivata dalla ragione, l’uomo formato dalla cultura interiore delle virtù intellettuali e morali”. Infine, poiché l’uomo è chiamato da Dio alla vita soprannaturale, la stessa cultura naturale è autenticamente tale se orienta, dispone e prepara l’uomo alla “cultura soprannaturale”, alla “sapientia christiana”

E’ importante qui ricordare la concezione della cultura di Giovanni Paolo II, il quale nell’*Allocuzione all’organizzazione delle nazioni unite per l’educazione, la scienza, la cultura*, scrive: “Il significato essenziale della cultura consiste (...) nel fatto che essa è una caratteristica della vita umana come tale. L’uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura anche nel senso che l’uomo si distingue e si differenzia attraverso di essa da tutto ciò che esiste altrove nel mondo

---

<sup>1</sup>Cf. W. Jaeger, *Paideia: la formazione dell’uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

visibile: l'uomo non può fare a meno della cultura". E' la cultura che "umanizza" l'uomo, permettendogli di crescere nell'essere: "La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diviene sempre più uomo, "è" sempre di più, accede sempre di più all'essere. E' precisamente qui che si fonda la distinzione capitale tra ciò che l'uomo è e ciò che ha, tra l'essere e l'avere. La cultura si situa sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che l'uomo è, mentre la relazione a ciò che egli ha, al suo "avere", è non solamente secondaria, ma interamente relativa". L'uomo è stato, è e sarà sempre il fattore principale, il centro e il fine della cultura: da cui segue una accentuazione ancora maggiore, rispetto alla "paideia" classica, del ruolo dell'educazione: "l'educazione consiste in effetti nel far sì che l'uomo divenga sempre più uomo, che egli possa "essere" sempre di più e che di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli "ha", tutto ciò che egli "possiede", egli sappia sempre di più "essere" uomo", non solamente "con gli altri", ma anche "per gli altri".

Non mi soffermerò sul lungo processo che, a partire dal XVII secolo ha condotto ad una profonda trasformazione di questa nozione di "cultura" come "paideia": dalla "cultura animi" alla cultura come espressione sociale di un popolo; dalla nascita delle "scienze della cultura" (psicologia, sociologia), alla cultura intesa in senso prevalentemente etnologico, e come tale descrivibile; dalla nascita della scienza antropologica di Malinovski e Benedict, alla nozione di cultura propria dell'"antropologia culturale" , oggi prevalente, e secondo cui ogni espressione sociale dell'uomo è "cultura" indipendentemente dai valori di riferimento. Ma è indubbio che oggi si sia venuta progressivamente affievolendo la nozione di cultura come "paideia", che si vuole relegata alla nozione classica ( ed elitaria) di cultura, la quale sopravvive solo nelle istituzioni educative della Chiesa. Infatti, per accedere alla formazione dell'uomo in quanto uomo, alla crescita e al perfezionamento integrale della sua natura e vocazione (cultura come Bildung), nonché al perfezionamento degli strumenti più idonei a tale scopo (scuola, istruzione, famiglia ecc), occorre fare riferimento ad un'antropologia fondata sulla verità dell'uomo, che proprio nel contesto dell' odierna "cultura" occidentale celebra la sua più grave crisi. La presa in considerazione della cultura come "paideia" comporta il riconoscimento di una "filosofia dell'uomo" che sappia discernere la verità e i valori dell'uomo , considerazione che è in gran parte estranea alle prospettive dell'antropologia culturale oggi dominante. L'antropologia culturale riconosce infatti come "humanum" non ciò che si fonda sulla "verità dell'uomo" e dice riferimento ad una scala di valori, ma più semplicemente ciò che l'uomo fa di fatto nella sua vita storica e sociale, sia per elevarsi da uno stadio di vita puramente primitivo, sia anche per esprimere se stesso in piena autonomia e libertà: dalla società, dalla tradizione, dalla natura, uomo creatore autonomo di valori, e per questo di "cultura. L'antropologia culturale non di rado sottende, nelle sue forme più consapevoli e più recenti, quella filosofia della libertà che ha attraversato la modernità e che è posta a fondamento della totale "autonomia" dell'uomo (etica, veritativa ecc.), espressione della crisi filosofica della civiltà contemporanea (nichilismo, relativismo, pensiero debole), e che per questo rende la questione del "multiculturalismo" particolarmente complessa, perché incapace di indicare una via di umana convivenza e crescita di culture diverse.

#### 8) La logica del dono: Ricoeur

Un filosofo contemporaneo si è mostrato particolarmente sensibile alla questione del "multiculturalismo", percorrendo una strada che, attraversando i molteplici "territori" in cui viene usato il termine "cultura", sa indicare un "sentiero" in grado di condurre verso una comprensione di "multiculturalismo" capace di coniugare in sé "identità e diversità".

Nel suo ultimo libro *Percorsi del riconoscimento*, Ricoeur offre una riflessione sull'etica del "riconoscimento" nella quale è forse possibile far convergere la ragione laica e quella religiosa. Sintetizzando numerose tematiche che hanno tracciato il suo "long détour" ermeneutico, Ricoeur si sofferma in primo luogo sull'importanza del linguaggio, perché ogni cultura è mediata dal linguaggio e perché, di conseguenza, è nel linguaggio che avviene la prima "hospitalité langagière" nei confronti della lingua dell'altro, dell'estraneo, che deve essere insieme riconosciuto nella sua alterità linguistica e semantica, ma anche accolto nella propria dimora linguistica, resistendo tuttavia "alla pulsione che spinge ad appropriarsi dell'altro, dello straniero, dell'estraneo, tra-ducendolo nelle proprie categorie di pensiero". Con grande finezza Ricoeur scioglie semanticamente i diversi significati racchiusi nel termine francese "reconnaissance": "1) Cogliere (un oggetto) con la mente, con il pensiero, collegando tra loro immagini, percezioni che lo riguardano; distinguere, identificare, conoscere tramite la memoria, il giudizio o l'azione; 2) Accettare, ritenere come vero (o ritenere come tale); 3) Testimoniare con la gratitudine di essere debitori nei confronti di qualcuno". L'analisi semantica svela la dimensione etica racchiusa nel termine "riconoscimento", dimensione etica che precede quella eidetica e quella politica, e dovrebbe costituire il vero senso - laico e cristiano- del "riconoscimento". Qui Ricoeur si fa vicino al pensiero di Emmanuel Lévinas, il filosofo ebreo che approfondiva la tematica del "volto" nel senso etico del "riconoscimento": "Il 'tu non ucciderai' è la prima parola del volto. Ora, questo è un ordine. Nell'apparizione del volto c'è un comandamento, come se mi parlasse un maestro. Tuttavia, al tempo stesso, il volto d'altri è spoglio; è il povero per il quale io posso tutto e al quale debbo tutto. E io, chiunque sia, ma in quanto prima persona, sono colui che ha delle risorse per rispondere all'appello". La nudità del volto dell'altro è infatti biblicamente, per Lévinas, quella dell'estraneo e dello straniero, del povero, dell'orfano, della vedova. Ed è questa "nudità" che prima di tutto bisogna saper "riconoscere", se vogliamo dare dignità etica e responsabile alle nostre azioni. "La responsabilità è ciò che mi incombe in modo esclusivo e che, umanamente, io non posso rifiutare. ...Sono io nella misura in cui sono responsabile. Io posso sostituirmi a tutti, ma nessuno può sostituirsi a me...E' in questo senso preciso che Dostoevskij dice: 'Noi siamo tutti responsabili di tutto e di tutti, davanti a tutti ed io più di tutti gli altri'. Ritengo personalmente che queste parole di Lévinas debbano essere prese molto sul serio, anche dai cristiani. Da esse è possibile trarre un fondamentale insegnamento etico, con il quale tutti siamo chiamati a confrontarci. L'etica del "riconoscimento" impone infatti anche il "dovere" di riconoscere l' "altro", il "volto" che ci passa accanto- dello straniero, dell'orfano e della vedova; ma anche dell'amico, del compagno di lavoro, del fratello e persino, evangelicamente, del nemico, - perché il "non riconoscimento", il non riconoscere all'altro la possibilità di esprimere la sua identità e la sua autenticità, significa ucciderlo.

Per questo sapientemente Ricoeur collega al "riconoscimento" anche la "riconoscenza", che nasce quando riconosciamo che l'altro è un dono per noi. In *Amore e giustizia* Ricoeur approfondisce questo difficile rapporto dell'etica, fondata sul "riconoscimento" dell'altro, e quindi sull'amore, con la giustizia, fondata sulla pura logica distributiva degli oneri e dei compiti, e quindi sul reciproco disinteresse che impedisce il "riconoscimento", e giunge a scrivere che "l'incorporazione tenace, via via, di un grado supplementare di compassione e di generosità in tutti i nostri codici - dal codice penale alle norme di giustizia sociale - costituisce un compito perfettamente ragionevole, benché difficile e interminabile". Questa incorporazione dell'etica del "riconoscimento" nelle norme della giustizia sociale rappresenta per Ricoeur l'ideale regolativo di una società democratica nuova, capace di far crescere la solidarietà e la fraternità come fattori di antidoto alle "mancanze di riconoscimento" che, sul piano interpersonale e degli stessi stati, sono all'origine delle tensioni, delle lotte e dei conflitti. Non a caso quindi, in *Percorsi del riconoscimento*, Ricoeur ritiene che per uscire dalla logica della violenza, del dominio dell'uomo sull'uomo, dei conflitti armati tra gli stati, sia necessario

soprattutto uscire dalla concezione moderna della politica, fondata sulla visione di Hobbes, secondo cui solo il “contratto” tra le parti impedirebbe l’“homo homini lupus”. La logica del dono non è solo quella contrattualistica dello scambio e della reciprocità, ma è piuttosto quella della gratuità e della generosità, è, come egli si esprime, la logica della “festività dell’esistenza”. L’etica del “riconoscimento” impone allora che si prendano a modello dei rapporti tra persone e tra nazioni, non gli stati di guerra ma gli stati di pace. “La tesi che vorrei argomentare ... si riassume nel modo seguente: l’alternativa all’idea di lotta nel processo del mutuo riconoscimento va ricercata nelle esperienze pacificate del mutuo riconoscimento, le quali si basano su mediazioni simboliche che si sottraggono tanto all’ordine giuridico quanto all’ordine degli scambi commerciali; il carattere eccezionale di queste esperienze, lungi dallo squalificarle, ne sottolinea la gravità e per ciò stesso ne assicura la forza di irradiazione e di irrigazione nel cuore stesso delle transazioni contrassegnate dal sigillo della lotta” . Ricoeur non teme allora di introdurre in un discorso etico-politico, il termine *agape*: “l’*agape* compie un passo in direzione della giustizia assumendo la forma verbale del comandamento “tu amerai” che Rosenzweig, nella *Stella della redenzione*, contrappone alla legge e alla sua costrizione morale. Il comandamento che precede ogni legge è la parola che l’amante rivolge all’amata: amami! E’ l’amore stesso che si raccomanda tramite la tenerezza della sua obiurgazione; oserei parlare qui di un uso poetico dell’imperativo, prossimo all’inno e alla benedizione” . Perché è solo l’*agape* che segna, come ha scritto in un bel volume Enzo Bianchi, la “differenza cristiana” .

E’ un cammino lungo quello che ci propone Ricoeur, perché è un cammino che senza soluzioni di continuità attraversa l’etica, la politica, la giustizia, il futuro stesso di pace; e tutto nell’orizzonte dell’*agape*. “È ora possibile tornare alla questione ... concernente il rapporto tra la tematica della lotta per il riconoscimento e la tematica degli stati di pace. Ci eravamo chiesti quando un individuo possa ritenersi riconosciuto, e se la domanda di riconoscimento non corra il rischio di essere interminabile” ; si, risponde Ricoeur, “la lotta per il riconoscimento resta forse interminabile”; e tuttavia dobbiamo convincerci che “ le esperienze di riconoscimento reale nello scambio dei doni, principalmente nella loro fase festiva, conferiscono per lo meno alla lotta per il riconoscimento l’assicurazione che la motivazione per cui essa si distingue dalla sete di potere, e che la pone al riparo dal fascino della violenza, non era né illusoria né vana” .

Gaspere Mura

*Ordinario di Filosofia, Presidente Accademia di Scienze Umane e Sociali (ASUS)*

## IDENTITÀ E DIVERSITÀ - CULTURA E RISPETTO

### Identità



**L**a multiculturalità porta ad una accentuazione della identità che è costituita da una serie di vincoli. Abbiamo un vincolo genetico dove in modo ineluttabile è scritta tutta la nostra vicenda biologica. Abbiamo un vincolo morfologico per cui un brutto corpo non ha la stessa sorte di un bel corpo. Abbiamo un vincolo culturale per cui l'essere nati in Occidente non ci consegna allo stesso destino di chi è nato in terre più diseredate. Abbiamo un vincolo familiare da cui dipende la nostra educazione, quando non la nostra cultura, che in gran parte decide il nostro futuro. Abbiamo un vincolo psichico per cui traumi ed esperienze della prima infanzia incidono nella nostra modalità di fare esperienza. Abbiamo, infine, una nostra visione del mondo che, se da un lato ci consente di orientarci, dall'altro ci limita.

Tutti questi vincoli sono la "nostra identità" che sono in grande conflitto con la nostra presunzione di libertà. Ai vincoli che ho elencato, per noi occidentali se ne è aggiunto un altro, forse il più dispotico che è quello che si è determinato nell'età della tecnica, dove l'identità di ciascuno di noi è stata assorbita dalla "funzione" che ciascuno svolge nell'apparato di appartenenza dove le azioni non sono libere, ma tutte descritte e prescritte da un mansionario, ordinato secondo i criteri della produttività e dell'efficienza. Allora, quando la nostra identità è rappresentata esclusivamente dal ruolo, all'individuo non resta che il ripiegamento su sé stesso in quelle che Tocqueville chiamò "la solitudine del proprio cuore". Prima di accettare la multiculturalità si dà luogo ad un procedimento di identificazione.

### Identità dello straniero

In questa identità, oltre ai vincoli che abbiamo appena esaminato, si inserisce il problema della "doppia appartenenza", "il sentirsi sospesi tra le due rive del paese di origine e quello di accoglienza". La condizione di un migrante è in primo luogo "una colpa" che gli viene ribadita da qualsiasi direzione: fuggitivo per la società di partenza, intruso nel paese che lo accoglie, colpevole di un doppio tradimento ai propri occhi. Non sei più nulla laggiù e non sarai nulla qui, in un'invisibilità sociale e un viale senza riscatto. La "doppia assenza" sta in questa condanna allo "spaesamento". Nei ragazzi, però, per fortuna, a volte si traduce in una doppia presenza, in una ricchezza, una terza via che non sia una semplice somma di elementi (due lingue, due cucine, due culture), ma una dimensione alta che consente di utilizzare la differenza come risorsa nei diversi contesti di "multiculturalismo quotidiano". Si profila quindi un'identità multipla che è un grosso valore che risiede nella possibilità di tenere insieme aspetti della propria storia, scegliendo le diverse identificazioni in base agli ambiti relazionali del quotidiano. Ecco, quindi, che l'identità non è più quel concetto statico di "insieme di caratteristiche che rendono qualcuno quello che è, distinguendolo dagli altri", ma "è una costruzione dinamica da rinnovare continuamente nella relazione con l'altro". Bisogna tener bene presente che l'identità è un processo e mai una sostanza e che noi tutti siamo dotati di "identità liquide". Tutto quello che si è appena detto ci porta, pertanto, a comprendere che a fronte della nostra identità statica si profila l'identità multipla del migrante e quindi, per l'integrazione,

dobbiamo capire che dobbiamo arrivare a delle identità fluide, dove ciascuna identità prende dall'altra elementi, in uno scambio proficuo e positivo.

### **Il valore della differenza e il limite della diversità**

Il problema centrale del tema dell'inculturalità è quello della differenza, posto che l'uomo è persona, vale a dire valore in sé e per sé, portatore di valori, in qualsiasi età ed in qualsiasi stato psicofisico. Etimologicamente "differenza" deriva da dis-ferre, che significa "portare da una parte all'altra", oltre, in varie direzioni, "portare qua e là". Proprio per la sua differenza, ogni persona deve poter realizzarsi ed espandersi in tutta la sua originaria sicurezza, affermandosi come "differente" non solo dagli altri, ma anche da sé stessa, dai propri limiti, dal proprio vissuto, dal proprio ambiente. Al fine di non deteriorarsi nel conformismo e ripetizione, deve coltivare le proprie doti, fare tesoro delle proprie esperienze, costruire rapporti interpersonali arricchenti, anche impegnarsi perché l'umanità tutta possa differenziarsi dal suo modo di essere attuale. Il concetto di diversità (da dis-vertere, cioè volgere in opposta direzione) accentua quello di dissomiglianza, di discostamento dalla norma, da ciò che è più comune, di condiviso e che, nella sua accezione più negativa, può richiedere, talora, interventi compensatori. La diversità, pertanto, ancora più della differenza, richiede riconoscimento e rispetto, piuttosto che forme di aiuto e di sostegno, che più o meno consapevolmente tendono all'assimilazione. Se riportiamo il discorso alla persona umana definire "diverso" lo straniero, l'handicappato, l'anormale, vuol dire ricorrere ad una caratterizzazione generica per indicare una particolare diversità etnica, culturale, facendo così posto alla sua natura unica ed irripetibile. La diversità va interpretata come categoria storico-esistenziale valorizzante la vita di tutti gli esseri umani. La democrazia comincia a due. Non esiste infatti democrazia se non nell'interazione, confronto, dialogo e conflitto fra identità differenti. Nella società globale, società di per sé stessa plurale e multiculturale, il processo educativo richiede che l'educazione interculturale, come educazione alla e nella differenza, diventi l'orizzonte di tutto il percorso formativo. E' cioè necessaria una nuova Paideia capace di coniugare locale e globale, identità e differenza, entro un percorso di formazione del cittadino planetario come persona:

- capace di relazione costruttiva con l'alterità, percepita come risorsa per la crescita sia individuale che sociale;
- competente a livello di gestione argomentativa e non violenta degli innegabili fattori comuni tra identità differenti;
- portatore di responsabilità nei confronti degli altri entro il complesso snodo che esiste tra universalismo e relativismo, tra riconoscimento dei diritti universali e necessità individuali che sono estremamente sensibili alle differenze.

L'educazione, dunque, come luogo nel quale si apprende e sperimenta convivenza democratica e nuova cittadinanza nella consapevolezza che l'educazione interculturale avvalorata il significato stesso di democrazia sia a livello locale che planetario.

### **Insider outsider**

Stabilire delle differenze permette di manipolare la realtà, di eliminare ciò che è indesiderabile. L'eliminazione di ciò che è indesiderabile è "pulizia". E dicendo pulizia intendiamo il ripristino dell'ordine. I confini vengono tracciati per creare e mantenere un ordine spaziale: per radunare date persone e oggetti in dati luoghi e tenendosi lontani tutti gli altri. I confini dividono, eppure non sono solo delle barriere, in quanto agiscono anche da interfaccia tra i luoghi che separano ed in quanto tali ne fanno dei potenziali focolai di conflitto ed epicentri di tensione: pensiamo alle carceri, ai campi di detenzione, ai ghetti. Anche i



famigerati “posti da evitare”, i brutti quartieri o le zone a rischio della città sono zone di confine dove l’esitazione degli outsider a entrare si sovrappone all’impossibilità di uscire degli insider. Oggi nella penombra mediatica si stanno moltiplicando dei confini spontanei e non tracciati; rappresentano il risvolto della crescente multiculturalità della convivenza urbana. I confini spontanei quelli che anziché essere tracciati con il cemento ed il filo spinato nascono dall’evitare occasioni di scambio, di commensalità e di connubio, assolvono ad una duplice funzione: oltre a separare – come voluto dalla paura dell’ignoto e dal desiderio di sicurezza – c’è, occorre ricordarlo, il ruolo di una interfonìa cioè incontri, scambi, il sovrapporsi delle pratiche quotidiane. È qui a livello microsociale, che le tradizioni, le credenze, le aspirazioni culturali e gli stili di vita, controllati dall’alto, a livello macrosociale si sforzano con esiti alterni di restare separati oppure condividendo la quotidianità finiscono per aprire un dialogo e quindi arrivano ad un’inversione del processo di allontanamento e potenzialmente a rispetto e solidarietà reciproci.

Una cosa è sicura, al di là dei risultati che raggiungeremo sul piano dell’integrazione, noi stiamo preparando così il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti ogni volta che tracciamo dei confini e negoziamo le norme della vita di frontiera.

### **Integrazione attraverso l’istruzione**

Il termine “integrazione” è, per me, poco gradevole, se non addirittura mortificante, se esaminato alla lettera, perchè gli stranieri “non vogliono diventare parte di niente, ma vogliono rimanere sé stessi in un determinato contesto”. Per integrarsi occorre sapersi presentare, cercare lavoro e poi vivere dignitosamente per cui la prima cosa da fare è imparare la lingua italiana: a tal proposito è stata ed è importante l’esperienza dei corsi di alfabetizzazione che diventa strada di incontro e conoscenza reciproca. La prima integrazione passa attraverso l’istruzione. In Italia, il rendimento degli stranieri a scuola è nettamente inferiore a quello degli italiani, mentre nei Paesi come Canada e Australia il rendimento più alto a scuola è proprio quello dei figli degli immigrati. Dobbiamo comprendere che è strumento di cambiamento la presenza in Italia degli stranieri. Se dimostriamo di puntare a formare “nuovi italiani” diventeremo automaticamente attraenti per un certo tipo di immigrazione qualificata e potremo permetterci anche di selezionare all’ingresso. Puntando su questi due elementi – aumento della natalità e apertura all’immigrazione – la Gran Bretagna si avvia a diventare il Paese più popoloso d’Europa, superando la Francia e poi anche la Germania. Sia l’invecchiamento della popolazione, sia la maggiore presenza di stranieri potrebbero stimolare i comportamenti individuali e condurre a scelte con effetti positivi sull’intero Paese.

### **Il Dossier statistico sull’immigrazione 2008**

La cronaca sintetizza alcuni dati sull’immigrazione in Italia tratti dal Dossier statistico 2008 della Caritas e di Migrantes. Esso valuta in circa 4 milioni gli immigrati regolari presenti in Italia con un’incidenza del 6,7% sulla popolazione. Nei primi mesi del 2008, tra coloro che hanno cercato di raggiungere l’Italia e la Spagna, si contano 399 morti nel canale di Sicilia e 188 nella rotta verso la Spagna e le isole Canarie. Viene poi esaminata in particolare la situazione degli immigrati rumeni, il maggior gruppo nazionale presente in Italia e quella degli immigrati albanesi. In conclusione viene ripreso l’auspicio che il Governo, nel prossimo decreto flussi per il 2009, escluda dal computo le numerose badanti e collaboratrici domestiche che hanno chiesto la regolarizzazione nel dicembre 2007, ritenendo che il loro servizio sia indispensabile in Italia e favorendole quindi con una decisione attesa. Solo così si può ovviare al lavoro nero, quale è quello che si realizza nelle famiglie, le quali, quando devono far fronte ad esigenze domestiche ed assistenziali che non trovano risposte adeguate nel Welfare pubblico si comportano come datrici di lavoro ad immigrati irregolari, senza troppo badare al possesso di permessi e autorizzazioni.

**Soluzione per l’integrazione: la “laicità dello stato e una sana visione dell’economia.**

Prima della globalizzazione la nostra cultura guardava all'economia come ad un settore politico a cui non si annetteva un valore metafisico da anima del mondo. Ci siamo persi per strada quel rapporto disincantato con il denaro. E con molte altre cose. Ecco perché credo che la soluzione per l'integrazione sia nella laicità che non deve significare l'opposto della religione, ma antiidolatria, critica, capacità di distinguere quel che è dimostrabile razionalmente da quanto è oggetto di fede.

Uno stato autenticamente laico assicura la piena libertà religiosa: individuale, collettiva ed istituzionale. Questa libertà deve essere prevista non solo in termini negativi, cioè come mera immunità da coercizioni esterne in materia di coscienza, ma anche in termini positivi, il che significa impegno da parte delle istituzioni pubbliche di rimuovere gli ostacoli, di natura giuridica, culturale, sociale ecc., che in concreto dovessero impedirne l'esercizio. Lo Stato laico deve allo stesso tempo tutelare l'eguaglianza del trattamento giuridico tra individui, cittadini o meno, evitando discriminazioni dovute alla credenza. Per quanto riguarda, in particolare, le diverse comunità religiose, poi, il principio di eguaglianza che caratterizza uno stato autenticamente laico ammette la possibilità di una qualche disciplina giuridica differenziata, al fine di salvaguardare le differenti identità, ma deve comunque preoccuparsi che tutte odano effettivamente della stessa misura di libertà.

L'integrazione è necessaria per ovvi motivi di civiltà, convenienza economica e ordine pubblico. L'auspicio è che su una materia delicata come quella dell'integrazione non si scatenino sciocchezze elettorali ma strumenti concreti di integrazione. I mezzi di informazione amano sottolineare ed amplificare episodi di mancata interazione e i fatti di criminalità che hanno come protagonisti gli stranieri, ma una società necessariamente composta da una significativa percentuale di immigrati (perché questa è una realtà ineliminabile) necessita di serie politiche di inserimento assai più che di misure di polizia e di intolleranza. Ma, nel frattempo, è facile intuire quale possa essere la percezione di 4 milioni di stranieri residenti in Italia, posti di fronte ad un decreto sicurezza architettato come percorso mirato per rendere sempre più complicata la loro interazione. Vi è quindi un'assoluta necessità di una politica comunitaria nei confronti dell'immigrazione straniera e non solo in tema di controllo delle frontiere da affidare pure ad una guardia costiera comunitaria, ma anche in tema di rapporti e di accordi multilaterali con i paesi di provenienza. Si era avuta l'idea di un Plan Bleu per il Mediterraneo e poi di una iniziativa Euro-Med che stringesse la riva nord e la riva sud del Mediterraneo in un'azione comune e concordata per un'area di libero scambio e di forte sviluppo economico, ma la prima è del tutto abolita, e la seconda langue miseramente. In buona sostanza è necessario che coloro che arrivano siano trattati da cittadini e che quindi gli immigrati abbiano una adeguata disponibilità di case, di scuole per i figli, di insegnanti di lingua madre, di piena assistenza sanitaria, del diritto di voto almeno nelle elezioni locali. E tutto questo è necessario per non abbandonare gli immigrati alla clandestinità, e per non favorire datori di lavoro o intermediari senza scrupoli. È di questi giorni, e precisamente del 12 marzo 2009, la presentazione della proposta di legge delega al Governo, finalizzata a garantire l'istituzione di un "Albo Nazionale dei Mediatori Culturali" e di un altro "Albo Nazionale delle Associazioni di mediazione interculturale" (immigrati al servizio di immigrati), che sarà sottoposta al vaglio del Parlamento per l'approvazione. Il Mediatore interculturale si pone come un "operatore ponte tra gli immigrati e le associazioni, istituzioni e strutture socio-sanitarie" appare con evidenza una delle professionalità più idonee per dare risposte alle esigenze di integrazione in una società, sempre più multietnica e interculturale al servizio degli immigrati legalmente riconosciuti. In Italia, di recente, è stata approvata dal Ministro dell'Interno una "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" elaborata e discussa con i soggetti dell'immigrazione e, tra questi, con numerosi esponenti mussulmani. La Carta dei valori espone un programma fondato sull'accoglienza delle popolazioni che vengono da ogni parte del mondo, e sulla eguaglianza di diritti e doveri per tutti coloro che, cittadini o

immigrati, vivono in territorio italiano. A tutte le culture e le religioni viene riconosciuto il diritto alla piena libertà, e al rispetto della propria identità, ma a ciascuna di esse viene chiesto il rispetto dei diritti umani, a cominciare dal principio di eguaglianza tra uomo e donna. In questo quadro, è prevista la libertà di portare il velo islamico (purché senza costrizioni) ma si esclude il burqa perché lesivo della dignità della donna, e si ricorda la proibizione della poligamia perché contrastante con i diritti delle donne. Soprattutto, la Carta dei valori si fonda sul valore essenziale della dignità della persona, sul rifiuto di ogni forma di violenza sulle persone comunque motivata, e sul fatto che la legge e la sua applicazione sono eguali per tutti, a qualunque religione appartengano. Sono principi importanti, che dimostrano come sia possibile coniugare la multiculturalità con il pieno rispetto dei diritti umani, e che respingono l'ideologia del multiculturalismo per la quale le etnie e le religioni costituiscono delle gabbie nelle quali non c'è posto per i diritti individuali di libertà e per l'autonomia della persona. Purtroppo, però, questi principi sono spesso violati in Italia e in altri Paesi occidentali. Di recente, nel 2007, a Roma una sentenza della Corte di Cassazione ha avallato una sentenza di merito che ha mandato assolti i genitori di una ragazza, Fatima, alla quale era stato proibito (anche con l'uso della violenza) di uscire di casa e condurre una vita normale come quella dei ragazzi della sua età. La sentenza di merito, dopo aver affermato che le violenze non erano continue, e che la cultura di provenienza della famiglia della ragazza si opponeva ad uno stile di vita come quello occidentale, faceva prevalere le ragioni della identità culturale e mandava assolti i genitori. In questo modo, oltre a negare giustizia a Fatima, è stato mandato un segnale allarmante a coloro che vogliono imporre i costumi più regressivi ai propri figli e a quanti negano il diritto dei giovani a vivere liberamente e serenamente. Nel 2007 si è venuti a conoscenza della sentenza di un giudice australiano che ha assolto tre uomini e sei ragazzi che avevano fatto stupro su una bambina dieci anni. La sentenza ha affermato che, per la loro origine indigena, gli imputati non erano consapevoli della gravità del delitto commesso, e questo elemento portava alla loro piena assoluzione. In questo modo, la dignità e il dolore di una bambina violentata non hanno trovato spazio in una pronuncia che ha ridato la libertà a persone che aggrediscono i più deboli e indifesi. Infine, sempre nello stesso periodo si è venuti a conoscenza della sentenza di un giudice tedesco di Hannover, del 2006, il quale ha applicato le attenuanti ad un giovane che aveva sequestrato e violentato ripetutamente la ex fidanzata sul presupposto che l'origine sarda del colpevole comportava quasi naturale l'accettazione di un ruolo subordinato della donna rispetto a quello dell'uomo. Si tratta di sentenze, ciascuna a suo modo, gravi e aberranti. Esse dimostrano come una malintesa ideologia del multiculturalismo possa portare i nostri ordinamenti a formidabili regressi nel rispetto dei diritti umani, della dignità della persona, e della donna in particolare. L'istigazione alla violenza, e la sua pratica, non possono trovare ragioni o scusanti in nessuna origine nazionale o cultura religiosa. Al contrario, ogni religione dovrebbe essere considerata come un ostacolo all'uso della violenza perché il messaggio religioso è un messaggio di pace, di amore per gli altri, di rispetto per tutti gli esseri umani. Questa concezione positiva della religione deve essere la base di ogni politica della multiculturalità, e di ogni applicazione della legge. La cultura dei diritti umani, e il rispetto della multiculturalità, sono un'altra cosa. Essi chiedono che tutte le persone siano considerate sacre, e in quanto tali eguali le une alle altre, che il diritto e la giustizia siano al loro servizio, non al servizio dei gruppi etnici o di chi li comanda, che la società nella quale si trovano (come cittadini o come immigrati non importa) sia avvertita come la patria di tutti, che guarda a ciascuno di essi come ad un proprio figlio, ad un cosa preziosa da rispettare o da onorare. E' necessario che le istituzioni europee riaffermino solennemente i valori di libertà e di eguaglianza che devono essere tutelati e prendano posizione contro atteggiamenti e comportamenti che offendono il diritto, la giustizia, la dignità della persona umana."

### **Ecumenismo interreligioso per l'unità del genere umano**

Nei primi anni del '900, i rappresentanti delle più grandi religioni del mondo si diedero convegno a Berlino per incontrarsi, confrontarsi e avviare uno stile di preghiera comune. Nel centro dell'assemblea vennero posti sette ceri. Ne furono accesi sei: simbolo della fede delle principali grandi religioni: *Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo, Buddismo, Induismo, Confucianesimo...* Solo un cero rimase spento: *per ricordare tutti coloro che sono privi della luce della fede.* Un rito suggestivo preludio di costruttivi incontri ecumenici-interreligiosi non solo con i non-cattolici, ma anche con i non-cristiani e i non-credenti... La *ecumene*, la casa dell'umanità, la terra abitata dagli uomini, non appartiene ai popoli mediterranei o all'Occidente, non appartiene ai popoli del nord o ai popoli ricchi. La terra è di tutti gli uomini e l'ecumenismo, oggi, deve essere universale o cessa di essere. Il Vaticano II scrive: *Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane... Infatti tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra... Essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, del quale la Provvidenza, la testimonianza di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti, finché gli eletti si riuniscano nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove i popoli cammineranno nella sua luce.* Ricordiamo che il vero cammino ecumenico non è solo il muoversi di una religione o di una Chiesa verso l'altra, ma piuttosto l'incamminarsi insieme.

Diceva Sherazade ne "Le mille e una notte": il mondo è la casa di chi non ce l'ha!

Prima di chiudere, voglio segnalare un libro molto importante "La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà" (Garzanti) di Tzvetan Todorov, in cui l'autore parla delle nuove paure dell'Occidente; trovo questo libro molto interessante per comprendere il fenomeno dell'altro, del diverso, del differente da sé, con il quale dobbiamo, inevitabilmente, ed opportunamente continuare il nostro cammino.

Angela Radesi Metro

*Presidente del T.A.R. per la Toscana, sezione terza*

### **Conclude la testimonianza del**

*Dr. Francesco Spano Coordinatore della Consulta per il pluralismo religioso e culturale*